

Dopo l'intervento di Giavazzi

Il costo del Welfare: le reazioni delle donne fra orgoglio e rivincita

di GIANNA FREGONARA

È se non fosse vero che è tutta colpa della cronica mancanza degli asili nido? Che i servizi pubblici non sono la soluzione per riportare le donne — le mamme soprattutto ma anche chi deve accudire gli anziani, i genitori — nel mondo produttivo, ma che in fondo è anche un po' colpa delle donne, cioè di quei «tratti culturali» di una società che «hanno radici profonde ed è difficile cambiare»? Se lo chiede, provocatoriamente ma portando prove e studi internazionali a sostegno della sua interpretazione, Francesco Giavazzi nell'articolo sulla «Famiglia, le virtù e i costi (alti) del welfare all'italiana», pubblicato domenica dal *Corriere*: «La risposta che tutto dipende dalla scarsità dei servizi pubblici non tiene. Le donne sono una maggioranza, se considerassero questi servizi essenziali, nel tempo avrebbero votato per chi si impegnava a fornirli». È lo stesso Giavazzi che invita le lettrici a spiegargli «perché le donne italiane accettano di sopportare un peso tanto sproporzionato, perché se non si capisce questo punto, discutere di quote rosa non porta molto lontano». Ecco alcune risposte.

«Mi sembra che siamo di fronte allo scaricabarile. Se nella società italiana non sono successe certe cose, non è colpa delle donne che non hanno protestato. È come per la violenza, mai che gli uomini ci spendano due parole anche loro — protesta Susanna Camusso, segretaria confederale della Cgil — poi questi cambiamenti devono diventare una priorità per tutti, non solo per le donne. Servirebbe una rottura culturale non delle donne ma degli uomini: per questo io sostengo il congedo di paternità obbligatorio, per spezzare il circolo vizioso. Per prima cosa dovremmo chiedere agli uomini quali rinunce hanno fatto nella loro vita anche professionale per permettere alle donne di averne una loro e quanto invece è valso il lavoro domestico delle donne per la loro vita pubblica. Quante donne ha promosso all'Università Giavazzi?».



Francesco Giavazzi

Non è così sicura che una «corporazione» di donne che

magari votano donne sia la soluzione neppure una femminista da sempre come Selma Dall'Olio: «Non sempre mettersi insieme significa produrre pensiero, certe volte si può fare meglio individualmente e lo dimostrano anche alcuni momenti del femminismo americano degli Anni '70 che io ho vissuto. E poi non è vero che i progressi non ci sono stati, nel tempo. Le cose cambiano a modo loro, forse non tutti/e siamo d'accordo sul da farsi. Forse gli asili nido-parcheggio non sono la soluzione e il progresso sociale non è programmabile, altrimenti avrebbe avuto ragione il comunismo». Anche per la Dall'Olio forse è piuttosto una questione che riguarda il mercato del lavoro: «In America non ci sono tutele eppure i figli si fanno. Le garanzie di fatto possono irrigidire in privilegi alcuni

Anche lei, come la sociologa Chiara Saraceno, crede che le quote siano necessarie, anzi doverose. «E non chiamiamole quote: si tratta da parte degli uomini di cedere il loro monopolio del potere, per dirla senza ipocrisie, perché le donne sono lontano dai posti di decisione, dai bilanci», sostiene la Saraceno, che però qualche responsabilità del femminismo la vede: «In Italia negli Anni '70 è stato concreto e ha ottenuto fondamentali cambiamenti della società. Ma poi è diventato più intellettuale e ha lasciato le battaglie sul campo». Battaglie che oggi le donne non si sentono più di fare: «Sono rassegnate, protestano ma poi votano. Pensano sia più conveniente arrabattarsi invece che impegnarsi in battaglie di lunga durata ed esito incerto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA